

L'Arte della Sopravvivenza

È fin troppo evidente quanto la crisi del sistema socio-economico penalizzi la cultura e come il degrado possa crescere anche per mancanza di volontà e incapacità di gestire il settore. Analizzarne i riflessi nel campo artistico porterebbe a considerazioni complesse, così può essere sufficiente ricordare che la creatività è il più grande capitale sociale. Con questa certezza è lecito chiedersi quale potrebbe essere la posizione degli intellettuali di fronte alle problematiche esistenziali. Parto da un ragionamento di carattere generale. Specialmente in questo momento, vi è chi ritiene che gli artisti - disponendo di sensibilità per captare tempestivamente gli accadimenti, di idee e strumenti linguistici per tramutarli in intriganti oggetti visivi e mentali - con il loro potenziale potrebbero stimolare una riflessione senza rinunciare alla metafora e alla dimensione poetica, ma evitando di scendere nella rappresentazione cronachistica. Nella storia dell'arte moderna e contemporanea, infatti, ci sono stati movimenti, scuole e individualità non evasivi rispetto all'esistente, che hanno prodotto risultati apprezzabili. Qualche esempio più vicino. Joseph Beuys attribuiva importanza fondamentale all'interazione Arte Società e concepiva la sua eterogenea produzione come mezzo per plasmare la "Soziale Skulptur", anche con azioni simboliche e ideologiche di forte impatto. Muovendo dall'affermazione "La rivoluzione siamo Noi", aveva promosso l'autodeterminazione dell'uomo e la salvaguardia ecologica. In Italia abbiamo avuto la saggia e inventiva attività di Bruno Munari, genio multiforme che - dopo aver metabolizzato l'esemplare lezione del Bauhaus - con fantasia e razionalità, abilità comunicativa e altruismo, ha offerto un contributo pedagogico straordinario per sconfiggere lo stereotipo e sviluppare il pensiero libero a iniziare dall'infanzia. Da più di dieci anni Michelangelo Pistoletto con la Fondazione Cittadellarte va attuando intelligenti progetti "responsabili" in favore della collettività. L'artista, quindi, può uscire dall'io profondo. È vero, inoltre, che dagli anni Sessanta nelle arti visive c'è stato un decisivo processo evolutivo verso il superamento di limiti formali, concettuali e spaziali. L'opera è scesa dalla parete e dal piedistallo per entrare nell'ambiente vitale e si è trasformata con le contaminazioni e l'interdisciplinarietà, la multimedialità, la plurisensorialità e l'interattività; ha stabilito un rapporto fisico e culturale con il luogo espositivo. Chi usa il linguaggio del corpo ha scoperto la massima immediatezza espressiva e, relazionandosi perfino al mondo globalizzato, ha esplorato la condizione umana, pure in realtà territoriali marginali. Non a caso all'ultima Biennale di Venezia il direttore Birnbaum, anche se in termini generici, ha ribadito il ruolo centrale dell'artista nel "Fare Mondi". Se nuovi fermenti si vanno manifestando in questa direzione, sono ancora a livello di aspirazione più che di realizzazione. Si tratta di fenomeni di precambiamento che attendono di essere chiariti, al di là della volontà dei singoli. In fondo c'è sempre stata l'ambizione di coniugare arte e vita, ma per intuibili motivi non ha trovato sbocchi pienamente soddisfacenti. Tuttavia non mancano creativi che impiegano la versatilità in altri ambiti, o che esprimono il pensiero con la parola, la scrittura e il comportamento. Le esperienze alternative più impegnate possono promuovere la comprensione di verità esterne, creare coscienza, quindi libertà di giudizio, e compiere azioni di sensibilizzazione. Ovviamente non annullano le peculiarità di quanti, dentro o fuori i canoni tradizionali della rappresentazione e della percezione, praticano generi più o meno aggiornati. Ne consegue che non va negata l'importanza delle scelte fondate sulla specificità codificata, né quella di opere in qualche modo ispirate alla realtà quotidiana, purché ne derivino esiti significativi per intensità e qualità. Allora, quando il disagio culturale e morale diviene eccessivo, l'artista dovrebbe intervenire con la sua autorevolezza? Secondo me no, se non riesce o non vuole vedere e sentire oltre; sì, se avverte l'urgenza di contribuire alla costruzione del futuro. Dalle motivazioni fin qui esposte, con partecipazione personale e una certa dose di coraggio, data la delicatezza dell'assunto, ho ritenuto necessario promuovere un'inchiesta-dibattito sulla vecchia, ma pur sempre vitale questione dell'impegno civile dei creativi e degli intellettuali in genere, per verificare se attualmente, oltre alla dominante tendenza di fare arte per l'arte e per il mercato, vi sia un atteggiamento etico più consapevole verso tematiche legate alla realtà abitata dall'io ma anche dal Noi. Per tale operazione ho pianificato il coinvolgimento di rappresentativi personaggi di orientamenti opposti e di ambiti disciplinari e generazionali diversi, con riferimento a due dinamiche prevalenti che procedono

su strade parallele: una, basata sull' 'inutilità', che vuole volare in alto osservando alcuni canoni della classicità con una visione un po' romantica; l'altra, più trasgressiva, che punta su un prodotto eticamente finalizzato. Com'è risaputo, il concetto di bellezza è mutevole e può nutrirsi di elementi provenienti dalla diversità. Il bello autentico è all'avanguardia in ogni tempo. L'obiettivo primario dell'iniziativa, dunque, è quello di promuovere un confronto di opinioni, ovvero una dialettica più diretta e aperta tra quanti sono interessati all'argomento. Tutto questo è utopia? Novalis ha detto: "Le ipotesi sono reti. Tu getti la rete e qualcosa prima o poi ci trovi". Ecco perché, con l'aiuto di coloro i quali interverranno al dibattito, vorrei dare un apporto, magari modesto ma tangibile, al divenire dell'arte nella realtà in cui siamo costretti a vivere. Naturalmente il mio punto di vista, che scaturisce soprattutto dalla necessità di esplorare altre vie utili a percepire e immaginare il reale per coniugare arte-vita, non vuol essere limitante, anzi può offrire spunti per un dialogo costruttivo.



Marina Abramovic, performer

Sì, è assolutamente vero che l'artista deve essere consapevole della necessità di trattare anche tematiche legate alle problematiche esistenziali. Per me è molto importante sentire questo e credo veramente che un artista debba essere al servizio della società e avere una parte attiva. Servire la società, ecco, letteralmente "lavare il pavimento"! Con nessuna disposizione arrogante. Penso pure che l'artista non debba essere autoreferenziale, e io non lo sono, lo dico già nel mio "manifesto". Sono sempre più convinta di ciò e la cosa mi sembra applicabile anche agli artisti italiani. Alcuni di essi la pensano così, ma credo che questo non sia perseguibile. Dobbiamo chiederci quale sia il nostro ruolo nella società e cosa in essa rappresentiamo. La prima domanda che ci si deve porre è se si è veramente un artista e, se sì, quale sia la propria funzione. È importante scegliere i propri giusti indirizzi mentali. Io li individuo nella performance e, se penso in modo approfondito, scorgo anche la mia funzione di artista. In modo semplice, attraverso le mie performances, è quella di elevare lo spirito umano. Questa è la mia funzione. Se raggiungo lo scopo, anche a un livello più basso, sono felice perché è il meglio che io possa volere.



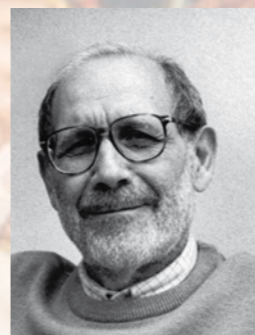
Achille Bonito Oliva, critico d'arte

L'arte scavalca il presente e cavalca il futuro. Ci sono artisti che corrono in soccorso dell'attualità e sono solo dei cronisti; ci sono grandissimi artisti che tendono ad evadere l'attualità, ma vanno in soccorso della storia. Quindi, la domanda è irrilevante, in quanto non esiste, a mio avviso, una nozione di impegno legata, in termini ristretti, solo al presente. L'arte si muove in una dimensione storica estremamente dilatata e in questo senso non c'è un'emergenza legata a fatti contingenti, ma esiste un'emergenza filosofica, morale e, se vogliamo, anche ecologica, che va inserita in un respiro temporale che non può essere ristretto alla crisi del nostro presente. L'arte è un sostantivo che non accetta aggettivi. Non esiste un termometro nella direzione dell'impegno etico-civile dell'artista. Non esiste l'insufficienza dell'insufficienza. L'arte si autoregola da sola. Io non mi riconosco alcun ruolo... Non ho fatto mai proposte a nessuno. Partecipo attivamente alla mia vita artistica e di critico. Non sono né un pompiere, né un vigile urbano. Non sono un curatore, ma un guaritore... Non sono un angelo custode, piuttosto un angelo sterminatore... Non do una mano a nessuno. "Senza nulla a pretendere"... come diceva... Tu sai che io sono un "totoista", nel senso di Totò, e anche un "marxista", nel senso di Groucho Marx...



Gillo Dorfles, critico d'arte e pittore

Da Goya in poi - tanto per fare un nome - il problema politico-sociale ha sempre interessato il mondo dell'arte e della cultura. Naturalmente dipende dalla mentalità dei singoli artisti. Ce ne sono alcuni che vivono un rapporto esclusivamente idealistico con la loro opera; altri che sono impegnati e, quindi, l'opera evidentemente pesa nel contesto socio-politico. Credo che non si possa dire cosa sia giusto e cosa non lo sia. La realtà odierna mi spinge ad affermare che l'impegno civile è piuttosto assopito. Non vedo molti operatori visuali che abbiano una creatività netta pro o contro la politica attuale. D'altra parte, mentre il pittore del passato poteva raffigurare una impiccagione, oppure una tortura, un massacro..., ora, dato che le opere non sono prevalentemente figurative, l'artista deve cercare di aderire al problema sociale anche al di là della figurazione, attraverso una espressione più simbolica e metaforica, e questo, forse, non è facile. Però quelli che fanno un'arte "socialmente utile" ci sono. Penso a Marina Abramovic che, appartenendo alla corrente della Body Art, è orientata al problema sociale già per il fatto che adopera il corpo come strumento artistico. Al contrario in artisti come Fontana o Capogrossi l'addentellato con la realtà sociale non è così evidente. Certi che si esprimono anche con la parola, inizialmente usano la figurazione, per esempio Paolini che è molto dotato anche culturalmente. Altri sono meno cerebrali e perciò la loro interpretazione risulta solo una guida concettuale. Per i letterati, poeti - diciamo artisti della parola - la cosa diventa indispensabile. Perciò è più probabile, in un certo senso opportuno, che uno scrittore si occupi anche di politica e di teoria, più di quanto non facciano un pittore e uno scultore. Ma, ripeto, l'impegno, in generale, è insufficiente. Bisognerebbe che l'artista pensasse un po' di più alla collettività e non solo all'io personale e privato.



Emilio Isgrò, artista e scrittore

"Gioco delle parti". So benissimo che la mia generazione è fin troppo sensibile alla parola "impegno". E so anche che le generazioni successive più prossime alla mia vedono il problema più o meno con i miei stessi occhi. L'impegno è sacro, l'impegno è tutto. L'arte è nulla senza l'impegno. E tuttavia non credo che l'arte d'oggi sia davvero disimpegnata come si crede. L'arte d'oggi è quanto di più impegnato sia mai esistito. Solo che questo impegno rispecchia una diversa scala dei valori, e va da sé che si tratta principalmente di quei valori che la società mediatica e mercantile considera propri: primi fra tutti l'autoreferenzialità, l'usura e la solitudine. Prendiamo l'autoreferenzialità, che a me appare come la faccia più patetica della solitudine. Non c'è oggi artista che non senta (giustamente) il bisogno di partire da sé stesso per espandersi a tela di ragno per i meandri dell'arte e della cultura. "Io, Io, Io" è la parola d'ordine, e guai a chi si azzarda a destabilizzare quell'io con un minimo di dubbio o di perplessità. L'apparato ideologico mercantile insorge immediatamente a difesa, e con esso insorgono battaglioni di simpatizzanti e fiancheggiatori che non ammettono il minimo dubbio su ciò che deve essere l'arte. Un'arte che sta tutta con il denaro come un tempo stava tutta con il partito. E già con questo siamo all'usura, al profitto selvaggio. Se è logico, infatti, che l'artista ricerchi il conforto economico di chi può darglielo (se non altro per lavorare serenamente), è perlomeno allarmante, da parte di molti artisti, che questo conforto venga ripagato con una voglia di servilismo e di adesione ai modelli dominanti del neoliberalismo (persino oggi che quei modelli sono in crisi) che lasciano ben poco spazio a quell'io dominatore che si pretende di espandere. Il che genera una depressione estetica che alla fine non può che diventare depressione sociale. Allora i casi sono due: o sono diventati stupidi i ricchi o sono diventati stupidi gli artisti. O tutti, insieme, siamo diventati così cialtroni da non capire che in una società equilibrata può tornare ancora utile quel "gioco delle parti" che, per quanto tendenzialmente ipocrita, le vecchie, ciniche borghesie praticavano abbondantemente per salvaguardare sé stesse e le loro ricchezze. È proprio da qui che nasce la sindrome del Mecenate: dalla necessità di pagare qualcuno che, tra una lode e l'altra, abbia almeno il coraggio di metterti davanti agli occhi lo specchio deformante del nano, non il puro riflesso della tua bellezza. Perché allora, sì, l'arte diventa catarticamente utile nel senso raccomandato da Aristotele. Si potrà obiettare che l'arte di questi anni non è nient'altro, in genere, che la rappresentazione del lutto, dell'orrore e del sangue. Eppure sta tutto qui il vero inghippo e l'inganno, poiché l'orrore, per chi si intende di estetica, è in realtà la bellezza del Novecento, e il nuovo secolo l'ha ereditato con la stessa passività con la quale De Amicis ere-

ditò dal grande Romanticismo i sentimenti e gli impulsi degenerati in languori. E quanto all'artista in sé, povero cocco, egli rischia di essere relegato per sempre nella categoria dei servi sciocchi, in quanto non ha più l'astuzia di magnificare la propria forza-lavoro (che è poi la capacità di recitare comunque una parte in controtendenza) per limitarsi a esaltare il talento maieutico di chi gli spezza le ali. È chiaro che tutto questo è sempre accaduto e sempre accadrà. Solo che il pericolo stavolta è più grande, perché nessuno, come scrisse Vitaliano Brancati, può credere alle rivoluzioni di chi non è disposto a rischiare la povertà pur di affermare le proprie idee. (Solo "rischiarla", dico, non abbracciarla davvero come fece il Poverello d'Assisi). Il fatto è che c'è impegno e impegno, e ciascuno di noi, ricco o povero, artista o medico, può decidere senza fretta quale scegliere in questo momento. È solo una questione di sensibilità, come dicono le persone benedicate.



Gian Ruggero Manzoni, poeta, narratore, teorico d'arte, pittore

"Fare Mondi" non significa "Fare Etica". Spesso sentiamo parlare di Etica in molti contesti: in quello culturale in genere, in quello artistico, in quello ambientale, nel politico, nell'economico, nel sociale, nel religioso, nella ricerca, nella sanità. Questa parola è indubbiamente inflazionata, ma segnala, comunque, un'esigenza sentita da buona parte dell'umanità, come se i nostri valori fossero un bene aggiunto che si coniuga con la creatività, il lavoro, lo sport, la salute, la vita familiare e, perciò, con tutti i campi dell'esistere. Tale dimensione coscienziale si è risvegliata in seguito ai tanti avvenimenti tragici successi di recente e grazie a una maggiore diffusione

dell'informazione. Alcuni intellettuali e molte organizzazioni di pensiero non governative hanno reagito dimostrando che l'Occidente necessita di una maggiore etica negli scambi, nelle relazioni e, in particolare, nelle modalità di agire. Molti eventi che non provocavano, in passato, reazioni a livello d'opinione pubblica, oggi sollevano proteste. Questa è la dimensione etica della società: il bisogno di sorvegliare su una correttezza di intenzione e di comportamento. Il problema è: di fronte a questa nuova esigenza di serietà e di maturità sociale, richiesta dall'opinione pubblica, come rispondono i vari campi di azione, tra questi anche il sistema dell'arte e dell'editoria? Il mondo imprenditoriale, ad esempio, per contrastare anche la crisi in atto, si sta muovendo nella direzione di realizzare nuovi codici etici, impegnandosi nella loro applicazione all'interno delle aziende e del tessuto economico-produttivo nel quale esse operano. Ma alcuni di noi, quali operatori culturali, abbiamo osservato la difficoltà di trasferire nella realtà quotidiana i principi dell'etica formalizzati nei codici. Le osservazioni fatte ci hanno portato a verificare che l'applicazione del codice è possibile solo se questo viene integrato a livello individuale, viene favorito, dunque, dall'individuo stesso, cioè viene fatto proprio: più egli ha esempi di valore a cui rifarsi e più acquisisce una maturità culturale-psicologica-coscienziale, più l'uomo è in grado di adottare un codice etico. È per questo che in un certo ambito intellettuale, seppure ancora ristretto, si è dato vita a un modello (strumento) applicativo di formazione dell'individuo che favorisca questa integrazione, quindi l'accesso a quelle che sono le risorse individuali innate. Tali risorse connotano l'espressione dell'umanità e definiscono quello che dovrebbe essere il concetto di "etica relazionale", la quale poi viene a concretizzarsi in un moto comportamentale che, se adottato a livello mondiale, muterebbe, ovviamente in bene, la faccia dell'intero pianeta. Sarebbe, perciò, una dimensione totale dell'essere, dell'esistenza, che si rifletterebbe nei vari ambiti di attività dell'uomo; e per questo, riguardo appunto la capacità di porsi eticamente, possiamo parlare anche di "arte di vivere". A seguito di ciò che ho enunciato, mi dispiace molto ammetterlo, ma reputo che il "mondo dell'arte" (il "Sistema") non sia oggi in grado di "fare mondi", in primo luogo perché le dinamiche cultural-economiche, oltremodo ciniche, che lo reggono, sono solo immagine, cronaca, di una realtà, ma non incidono sulla realtà (seppure il tentativo di alcuni artisti, ancora di "fede"), poi molta è la finzione, il teatro, il "giocare sul dolore" (come scriveva Harald Szeemann), non tanto l'impegno diretto... l'azione dell'artista, cioè la sua vera scesa in campo, come un tempo succedeva, al punto di dire no a strumentalizzazioni messe in atto da parte di una certa critica finalizzata, unicamente, alla propria sopravvivenza, al "proprio esistere".

A cura di **Luciano Marucci**
1ª puntata, continua

Sullo sfondo: Marina Abramovic nella performance "Balkan Baroque" alla 47a Biennale d'Arte Internazionale di Venezia del 1997 (ph. L. Marucci)